

L'UOMO DI TEATRO

Ha costruito una tragedia antimitologica

GIUSEPPE DIPASQUALE

La rimozione collettiva che in questi trent'anni ha subito l'opera teatrale di Giuseppe Fava è una responsabilità della quale non si può andare fieri. Poche sono state invero le rappresentazioni sulle sue opere, pochi i tentativi di dare voce e corpo al suo teatro. Pur tuttavia, una ragione, anche se non sufficiente ad emendare la colpa, c'è, forse cruda da accettare, o per alcuni da liquidare con superiore sufficienza, ma evidente, anche banalmente troppo evidente. La rimozione del drammaturgo Fava è stata esattamente specularmente alla rimozione dell'intellettuale Fava il cui paradigma va cercato nella declinazione di un'unica parola: verità.

Quella verità sulla quale valeva la pena di vivere ogni istante della vita, per darle senso. Quella verità che seguendo una linea antimitologica, più potente nella sua drammaturgia tragica, poteva essere raccontata nella non sporadica dimensione comica, i cui modelli di Fava sembra essere un certo teatro francese dell'inizio secolo, pensiamo a Tardieu o Adamov. Equazioni di verità comiche che puntano, in alcune delle

Opere basate sul dramma umano, sociale politico e civile dei fatti di cronaca, raccontate con la disperata funzione morale di un teatro che doveva rivolgersi alle coscienze, più che ai sogni degli uomini

sue commedie, al limite non sempre evitato dell'assurdo comico dei paradossali personaggi: la Pupa e Orlando di Foemina ridens, come Otello, Gastone e Gelsomina di Sinfonie d'amore. Dove la commedia non è mai d'intreccio, ma semmai di situazione, come la verità della vita che traborda di situazione in situazione, con gli assurdi lunatici andirivieni che non generano risposte alle domande improvvise degli ignari personaggi, ma solo paradossi. Proprio in Sinfonie d'amore Gastone propone ad Otello di far fare "la mossa" a Gelsomina nel punto più drammatico della recita che stanno preparando: mentre io muoio?, chiede Otello. E si capisce...infatti poi lei scappa con un altro...risponde Gastone. E fa la mossa...? insiste Otello, Teatro gestuale...ironia nella tragedia... Otello, a tempo, lapidario!

Ma Fava ha costruito soprattutto, un teatro antimitologico, basato sulla tra-

gedia umana, sociale politica e civile dei fatti di cronaca, ma raccontata con la disperata funzione morale di un teatro che doveva rivolgersi alle coscienze, più che ai sogni degli uomini, alla ragione più che alla deliberata voluttà del popolo, alla terribile necessità di liberarsi dal gioco strangolatorio del potere infetto, più che alla sordida, ma pur consolatoria, volontà di cullarsi nella supina accettazione di una realtà confezionata a misura al fine di giustificare le deviazioni, o peggio degenerazioni, dell'agire umano. Il Teatro di Fava, nella più corposa produzione che raccoglie l'arco drammaturgico che va da La Violenza a L'Ultima violenza, è un teatro sì tragico, nel senso dell'uso cosciente del crimen come nodo drammatico centrale, ma per ciò stesso volutamente, deliberatamente, senza possibilità di catarsi. L'agone drammatico dei tragici greci doveva occultare, dietro la skené, il crimen cui l'azione dei protagonisti portava: vuoi l'accecamento di Edipo, come l'uccisione dei figli di Medea. L'azione tragica di Fava è davanti gli occhi di tutti, onesta, inesorabile e irredimibile. Sembra tenere sempre nella sua dis-

perata nudità la verità di quel dolore, che come famelica aquila dilania il fegato, ormai macilento, del corpo sociale dell'uomo. Fava vuole ogni volta che l'azione sia iterata, condotta alla vista di chi guarda questo spettacolo fino in fondo, senza compiacimento alla cruenza, senza lusinga dell'orrido. La morte in scena di Giuliano Sanfelice ne L'Ultima violenza, diviene azione predominante che non dà spazio ad alcuna purificazione, ma solo a un orizzonte morale consegnato all'azione dell'uomo che in quel momento è spettatore disarmato del crimine, sul destino del quale, l'avvocato Bellocampo può dettare il testamento morale delle ultime battute: Per la nostra ingordigia... abbiamo sopportato ogni cosa: la povertà, la corruzione, gli essere umani abbandonati a tutte le violenze, nella speranza vile che a noi non potesse mai accadere. Ora la verità è fuori... e anche la giustizia.



IN RICORDO DI GIUSEPPE FAVA

Due momenti dell'incontro a più voci che si è tenuto ieri sera al Teatro Verga. Anche oggi Fava sarà ricordato in via Cordai a partire dalle 10: insieme con la Fondazione Fava e il Centro Gapa, La città invisibile proporrà ai bambini un approfondimento sul pensiero e le attività di Fava.

FOTO DAVIDE ANASTASI



ALLE ORE 21.30

Oggi su Rai3 il docufilm sui "carusi" di Pippo Fava

Andrà in onda stasera su Rai3, in prima serata, alle 21,30 (subito dopo il talk show di Fabio Fazio, "Che tempo che fa") "I ragazzi di Pippo Fava", il docufilm ideato e scritto da Gualtiero Peirce e Antonio Rocuzzo, prodotto da Cyranò New Media con RaiFiction, regia di Franca Di Rosa. Il docufilm è tratto dalle pagine di "Mentre l'orchestra suonava gelosia", un libro scritto da Antonio Rocuzzo, che fu proprio uno dei Ragazzi di Pippo Fava. Nel cast la partecipazione straordinaria di Leo Gullotta. «Ho avuto l'onore di conoscere Pippo Fava - ricorda Gullotta - quando ero un ragazzino curioso e lavoravo al Teatro Stabile di Catania. L'allora direttore, Mario Giusti, volle fare il "Teatro Mediterraneo", coinvolgendo diversi autori, tra cui lo stesso Fava. Diventammo amici. Riusci a trasmettermi tanti valori in cui credo ancora oggi: la libertà, il senso del rispetto, la dignità. Credo che tutti quelli che l'hanno conosciuto debbano qualcosa a Pippo Fava. In questo docufilm c'è tutto l'entusiasmo che questo maestro era riuscito a trasmettere a quei ragazzi della redazione de "I Siciliani". Nel docufilm Leo Gullotta interpreta lo zio di Antonio, uno dei carusi della redazione. «Il mio personaggio - spiega l'attore siciliano - è l'emblema del cittadino che non vuole sapere, non vuole conoscere, che definì il delitto Fava un fatto di fimmini. A trent'anni da quell'omicidio la storia si ripete - dice ancora Gullotta - si ripete l'assurdità di lasciare solo un uomo che ha il coraggio di combattere: sono sinceramente vicino al magistrato palermitano Nino Di Matteo». Tre diverse linee di racconto si intrecciano nel docufilm "I ragazzi di Pippo Fava": la fiction, che ricostruisce con libertà narrativa il carattere e le emozioni di quel gruppo di ventenni; i video di repertorio - in parte inediti - che ci restituiscono le parole e il carisma autentici di Pippo Fava; e due testimonianze: di Claudio Fava, figlio di Pippo, e che fu anche lui uno dei ragazzi della redazione, e di Antonio Rocuzzo. Per i "carusi" di Pippo Fava, fare "I Siciliani" era semplice: «Bastava raccontare la penetrazione degli interessi criminali e della cultura mafiosa nelle viscere della città di Catania. Bastava descrivere la realtà e le gesta dei potenti dell'isola. Era una questione elementare: fare cronaca». Nel cast del docufilm, insieme a uno straordinario Leo Gullotta, un gruppo di attori giovanissimi: Francesco La Mantia e Karoline Comarella, i protagonisti. Con loro, tutti siciliani, Paride Cicirello, Stella Egitto, Luciano Falletta, Barbara Giordano, Alessandro Meringolo, Giuseppe Mortelliti. Con la partecipazione di Antonello Costa e Alessandra Costanzo.

LO SCRITTORE

Una terza via tra letteratura e giornalismo

MASSIMO NARO

Nel 1908 Benedetto Croce argomentava il disagio d'accostare la scrittura letteraria alla «produzione giornalistica»: appartenendo all'ambito degli «espedienti pratici», il giornalismo non avrebbe niente da spartire con la letteratura, i cui orizzonti sono piuttosto quelli «del pensiero e della bellezza». Il giornalista non può «indugiare nel sogno» alla stregua del poeta. E non può nemmeno manovrare nello spazio della «meditazione» o dell'«indagine documentaria», come semmai il sociologo e lo storico. Croce buttava quest'ostacolo epistemologico come un macigno per impedire al giornalista di salire ai piani alti della scrittura. E per diffidare letterati, filosofi, storici e scienziati ad abbassarsi ai livelli del giornalismo.

Obsoleto presunzioni. Da tempo la logica divulgativa induce filosofi e scienziati, oltre che i poeti «di professione», a scrivere sui rotocalchi: le loro visioni e i loro calcoli vi si esercitano concretamente, rileggendo i fatti di cronaca come cifre esistenziali, come problemi etici, come questioni culturali. E i giornalisti scrivono romanzi.

Pippo Fava figura bene tra questi ultimi, essendosi cimentato con efficacia sia nella prosa narrativa - con tre romanzi e con una nutrita serie di racconti brevi -, sia nella scrittura teatrale, sia nella poesia. Ma occupa un buon posto anche fra i letterati prestatisi al giornale. Difatti egli elaborò un'altra letteratura e, al contempo, un altro giornalismo: la prima capace di inventare le sue verità andandole a rintracciare non più nella fantasia ma nella storia; il secondo per informare diversamente circa i fatti, per dire di più rispetto ad essi, per lasciar trasparire al di là delle apparenze e persino delle evidenze le occulte motivazioni a cui obbediscono, le cause sciagurate da cui derivano.

Sintetizzando gli esiti raggiunti dall'impegno estetico e intellettuale di Fava, si può parlare di una terza via tra letteratura e giornalismo: una scrittura-altra, che non tollera più d'essere

ridotta a mero atto notarile o a semplice fantasia. Capace, ormai, di calcolare e di meditare insieme, di render conto di ciò che avviene e allo stesso tempo di contemplare i se e i ma che avrebbero potuto cambiare il corso degli eventi, con la speranza che immaginare un tale cambiamento possa già innescarlo.

Fava passò in rassegna i problemi della Sicilia, attraversandola in lungo e in largo, intervistando politici, amministratori, notabili, lestofanti, poliziotti, intellettuali, preti, operai, contadini, disoccupati, emigranti disperati ed emigrati nostalgici. Riversò le notizie, le denunce, le rivendicazioni, le proteste, le speranze e le disillusioni intercettate, nei giornali per cui lavorò a Catania, da «Sport Sud», all'inizio della sua carriera, al «Giornale dell'Isola», al «Corriere di Sicilia», all'«Espresso Sera», per giungere alla collaborazione con «La Sicilia» e, nel 1980, alla direzione del «Giornale del Sud», sino al tentativo di fare una testata tutta sua nell'anno in cui animò «I Siciliani», il fatidico 1983, l'ultimo della sua vita. Non limitandosi semplicemente a descrivere i fenomeni

sociali su cui investigava, ma proponendone anche un'interpretazione. E scegliendo, come prospettiva ermeneutica, quella poetica. Per riuscire a dire le parole non pronunciate dai testimoni intervistati, o perché inibite sulle loro labbra dall'omertà o perché soffocate dal pianto. E per riuscire a tematizzare gli interrogativi più radicali. Per questo è facile individuare nei racconti e nel teatro di Fava le medesime notizie da lui pubblicate sul giornale: lì date in forma già letteraria, riecheggiate con precisione cronachistica nelle opere letterarie. Per far dire alla cronaca anche la tragedia che nei fatti si consumava. E per focalizzare nel racconto letterario quella stessa tragedia che a chi si accontenta di leggere la cronaca può sembrare solo un incidente, o un reato, o un decesso qualsiasi da archiviare, mentre è invece da inchiodare nelle nostre coscienze.

Elaborò una scrittura-altra, che non tollera più d'essere ridotta a mero atto notarile o a semplice fantasia. Capace, ormai, di calcolare e di meditare insieme, di render conto di ciò che avviene

TESTIMONIANZA DALLA PARTE DELLA REDAZIONE DE «I SICILIANI», IL MENSILE FONDATA DAL GIORNALISTA UCCISO NELL'84

«Catania al tempo di Fava, città silente ammaestrata dalla mafia»

Il ricordo. «Non c'era società civile ma singole coscienze, naufraghe, in un mare di melma, il risveglio arrivò dopo»

GIOVANNA QUASIMODO

CATANIA. Catania al tempo di Pippo. Non c'era società civile, non c'erano i ragazzi di Addiopizzo, ma solo singole coscienze, inquantificabili, naufraghe, circondate da un mare di melma. Erano trascorsi due anni dall'eccidio del generale Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro, ma rispetto a Palermo, di risveglio delle coscienze qui non se ne parlava ancora. Mancava la spinta, quella spinta che solo il giornale di Pippo Fava ha saputo dare. Perché prima d'allora, nessuno aveva osato dire come stavano le cose.

In pratica la città era occupata dalla mafia. E non era solo una questione di cavalieri del lavoro («I quattro cavalieri dell'Apocalisse», uno degli articoli più prorompenti scritti da Pippo su I Siciliani), prevaleva proprio una condizione atavica di subcultura e accettazione tacita della mafia. C'erano magistrati che ricevevano strani regali, sotto forma di gioielli, cassette di pesce e prosciutti. E poliziotti a libro paga che dopo il lavoro facevano i killer. Mentre i parenti più prossimi dei mafiosi occupavano persino le poltrone degli assessori. E non si dimentichi che all'inagurazione dell'anno

giudiziario del 1984, l'allora Procuratore della Repubblica, con il cavaliere di Pippo Fava ancora caldo, ebbe a dire che a Catania la mafia non esisteva.

E se non era stata la mafia ad uccidere Pippo, allora chi poteva essere stato? E gli investigatori si misero a lavorare come pazzi, seguendo le più fantasiose piste: le donne anzitutto, ma anche la droga e il

gioco d'azzardo, tutte cose che non stavano né in cielo, né in terra. E poi naturalmente sospettarono di noi, che facevamo parte della redazione de I Siciliani. Ci chiedevano se avevamo un alibi o se avevamo avuto screzi con Fava; a me e ad altri della redazione fecero persino una perizia calligrafica. Ci vollero anni e diverse ispezioni ministeriali in città (con

conseguente trasferimento dei vertici dei palazzi altrove) per arrivare vicino alla verità, per arrivare al processo «Orsa Maggiore». Oh, non c'è rabbia che guarisca per quel che avvenne, né risentimento che si acquieti. Anche dopo 30 anni.

Catania al tempo di Pippo era un luogo in cui i figli e i nipoti di capimafia e boss (quelli innominabili, quelli che tut-

ti sapevano ma nessuno diceva), se mai fossero incappati nella giustizia, venivano processati frettolosamente e assolti, in udienze pomeridiane e deserte, in un Palazzo di giustizia semivuoto. Era normale. E chi sapeva si faceva i fatti propri.

Una volta, poco dopo l'assassinio di Pippo, mi trovai a seguire uno di quei processi: il «rampollo» di turno era stato inchiodato a un'accusa di detenzione e porto illegale di pistola da un poliziotto che lo inseguì e che durante la corsa a piedi raccolse l'arma da lui abbandonata; era una pistola avvolta in una carta stampigliata con il logo della Pam. Car, la concessionaria auto controllata da amici stretti di Santapaola. L'imputato fu assolto e il poliziotto sbugiardato. Scrisi l'articolo; solo cronaca. Non occorrevo commenti. Il collega Riccardo Orioles appose la sua firma accanto alla mia, quasi a volermi proteggere, per dividere le responsabilità, per far capire insomma che noi de «I Siciliani» eravamo tutti una sola cosa. Quel pezzo irritò i vertici di casa nostra e ben presto mi ritrovai sotto casa due ceffi che, a distanza, mi chiamarono per nome. «Non vi conosco», dissi loro e mi sentiti rispondere: «Ti conosciamo noi... vieni qua». Indietreggiai

lentamente fissando nella mente i volti e la targa della loro auto, mentre loro mi facevano i complimenti per la mia...bravura.

Catania al tempo di Pippo era così. Una città silente addomesticata dalla mafia. Assuefatta anche ai colpi di pistola esplosi in piena strada dai sicari. Entrando nei Palazzi non sapevi mai con chi avevi a che fare. Era una Palermo in piccolo, quella Palermo che uccise Dalla Chiesa dopo averlo lasciato solo. Solo che per eliminare uno come Fava, disarmato e idealista com'era, fu molto, molto più facile.

La sera del 5 gennaio 1984, per noi ragazzi della redazione, è stato come se avessero ucciso nostro padre. Fava, per noi era più di un Maestro, più di un amico e quel giornale rappresentava il nostro futuro. Pippo ci aveva trasmesso ideali, entusiasmo, amore per la verità e per il nostro mestiere; con lui si rideva anche tanto, era una vero trascinate, ammaliatore. Ma sapeva essere anche duro se era il caso; per esempio poteva dire a te, cronista alle prime armi, cose del tipo: «Sai, hai scritto un testo bellissimo, ma non è un pezzo giornalistico». E ti gelava. A quel punto tu riscrivevi l'articolo e poi, leggendolo, gli occhi di Pippo brillavano.



PALAZZOLO ACREIDE

IL PREMIO PIPPO FAVA

Pippo Fava è stato ricordato nell'aula consiliare di Palazzolo, sua città natale attraverso il dibattito pubblico "Il vizio della memoria" a cui hanno partecipato, in video conferenza il pm della DDA di Palermo Nino Di Matteo e il procuratore aggiunto di Messina Sebastiano Ardita. Il "Coordinamento Fava" ha consegnato il premio giornalistico Fava a Ester Castano, una giovanissima giornalista, che, insieme al suo giornale ("Altomilanese") e al suo direttore, si è distinta per la sua inchiesta sui rapporti tra 'ndrangheta e politica nel Comune di Sedriano (Milano). E' intervenuto anche Claudio Fava, vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia.